

Il vento della protesta ancora soffia, in Italia. Ma in quale direzione?

Luca Alteri

The essay deals with the actual trends of Sociology of Social Movements within multi-level governance. In the first part it illustrates the differences between “Old” and “New” Social Movements, stressing the approach defined by Jürgen Habermas. As a focus, it points out a critical analysis of the collective mobilization in Italy. Ten years after the experience of Genoa Social Forum, is the Global Justice Movement still a serious challenger of the political system?

Legislazione e protesta

Ogni volta che un uomo ha preso decisioni vincolanti per un gruppo di individui, qualcuno ha protestato, manifestando il suo malcontento e palesando istanze non soddisfatte dalla suddetta decisione. La dimensione della protesta è intimamente legata a quella della legislazione, tanto da formare un connubio pressoché inscindibile, comunque tale da sopravvivere alle diverse *polity* dell'ente legiferante. Certamente, è stato in seguito al consolidamento dello Stato-nazione che la protesta è riuscita a strutturarsi in movimenti sociali organizzati, raggiungendo anche una discreta centralità all'interno del sistema politico. Nondimeno, larghi strati della popolazione hanno iniziato a protestare ben prima del radicarsi della struttura statale (Tilly 1984). Allo stesso tempo, la recente emersione di livelli di governo sub- e sovra-nazionali non ha impedito la formazione di movimenti contestatari: semplicemente, questi ultimi si sono riallineati al sistema della *governance* multilivello e al conseguente cambiamento della struttura delle opportunità politiche, trovando anzi un nuovo spazio per manifestare le proprie istanze. Come sia stato fatto nello specifico del caso italiano e quale futuro (presumibilmente) presentino le suddette istanze rappresenta l'argomento principale del presente lavoro. Quest'ultimo inizia fornendo al lettore indicazioni di massima sulla Sociologia dei Movimenti Sociali, per poi applicare le analisi teoriche allo specifico del *Global Justice Movement*. Verranno presentati, infine, alcuni filoni di indagine nello speci-

fico del caso italiano, cercando di capire perché, nel nostro Paese, a dieci anni dai tragici eventi del G8 di Genova 2001, la mobilitazione collettiva “barcolli ma non molli”.

La “novità” dei Movimenti Sociali, tra protesta e accademia

«A partire dagli anni Sessanta i movimenti sociali, le azioni di protesta e, più in generale, le associazioni politiche non riconducibili a partiti e sindacati sono diventati un componente pressoché stabile delle democrazie occidentali» (della Porta, Diani 1997: 13). Ovviamente, tanto la loro consistenza numerica, quanto il loro radicalismo nel repertorio di azione e la loro capacità di influenzare il decisore sono stati soggetti a numerose variazioni nel corso dei decenni. Ciò non toglie che, persino nel periodo unanimemente ricordato come il trionfo dell’individualismo e dell’edonismo (gli anni Ottanta) numerosi collettivi di cittadini si siano dedicati alla pratica politica “non convenzionale”, comprensibilmente in maniera meno eclatante rispetto alle proteste deflagrate nei due decenni precedenti (cfr. della Porta, Diani 2004). Allo stato attuale si può affermare che le previsioni di un rapido esaurimento dell’ondata protestataria del Sessantotto e del Settantasette – con il conseguente ritorno a una politica interna al triangolo partiti-sindacati-istituzioni – si siano rivelate largamente errate. In modi diversi, con obiettivi e valori eterogenei, varie forme di protesta sono costantemente riemerse negli ultimi anni cercando l’aggregazione di quegli interessi deboli che la politica giocata intorno ai *cleavages* tradizionali continuava a misconoscere. La qualifica di “non convenzionali” che era stata loro originariamente attribuita dagli osservatori risulta sempre meno valida analiticamente, oltre che progressivamente più misera, dal momento che numerose forme di azione contestataria (manifestazioni, sit-in, controvertici, azioni dirette, campagne e boicottaggi) sono attualmente utilizzate anche dagli attori politici tradizionali. All’opposto, interpretazioni decisamente ottimistiche riguardo all’importanza e alla diffusione dei movimenti sociali da tempo si spingono a parlare di una *movement society*: una “società dei movimenti” nella quale le “istanze dal basso” – recepite con difficoltà dalle consuete cinghie di trasmissione (partiti e sindacati) – troverebbero spazio solamente mediante l’autorganizzazione e lo sviluppo di reti associative indipendenti.

Al pari del ceto politico, la comunità scientifica ha da tempo preso in seria considerazione i Movimenti Sociali. Analizzando la cronistoria degli studi sulla politica non convenzionale si nota come pure le radici intellettuali dei dibattiti più recenti siano debitori degli anni Sessanta. È in quel periodo, infatti, che lo studio delle mobilitazioni collettive diventa sistematico e confluisce in volumi significativi (la cui migliore rassegna, almeno per la stagione preceden-

te al *Global Justice Movement*, è presente in della Porta, Diani 1997). I movimenti del Sessantotto sollevarono in primo luogo interrogativi di ordine pratico, nel merito della valutazione delle forme emergenti di partecipazione sociale e politica (e la risposta che il sistema politico rivolgeva a esse) che avevano raggiunto dimensioni di massa sconosciute dagli anni Trenta. I soggetti impegnati nelle nuove mobilitazioni, inoltre, solamente in parte si riconoscevano nelle divisioni storiche intorno alle quali si erano strutturati i sistemi politici delle società industriali: giovani, donne, nuovi gruppi professionali, ambientalisti e minoranze etniche non basavano il proprio agire politico sulla base della dialettica capitale/lavoro e del conflitto di classe, ma sull'ingresso delle proprie istanze in un autonomo spazio per il dibattito pubblico (*genuine public sphere*, Edwards 2004). Da qui la definizione habermasiana - espressa per la prima volta in un noto articolo apparso su *Telos* nel 1981 ed estratta dal secondo volume della *Teoria dell'Agire Comunicativo* (1986) - di "Nuovi Movimenti Sociali". In Habermas l'impegno per la difesa del suddetto spazio era la premessa per la formazione di una sfera pubblica che si sarebbe collocata nella faglia tra il sistema sociale e il mondo vitale, messo a repentaglio dalla colonizzazione operata dall'espansione del mercato economico globale.

I movimenti sociali storici, invece, avrebbero perso centralità, vedendo diminuita la propria carica conflittuale a causa della loro integrazione nel sistema politico, mediante l'intermediazione di partiti e sindacati. Dalla loro integrazione sarebbe derivata una contaminazione delle lotte che essi avevano posto in essere nel passato, auto-confinandosi in una dimensione vertenziale che utilizzasse solamente canali legali (quello che ancora Habermas definiva come *juridification*) e si limitasse a ottenere ricompense materiali (*commodification*) dalle proprie rivendicazioni (come gli aumenti nel salario che il sistema politico era ben lieto di concedere, pur di de-potenziare la protesta).

La fonte di un cambiamento effettivamente radicale doveva, dunque, rintracciarsi in una cornice di protesta extra-conflittuale, la cui domanda fondamentale non fosse, ancora secondo Habermas, "cosa dovremmo ottenere", ma "chi siamo", "come viviamo" e "di chi ci fidiamo". I soggetti in questione erano rintracciabili nei gruppi di femministe, negli studenti che praticavano forme non convenzionali di politica, negli ambientalisti: da questi gruppi proveniva la netta distinzione tra "vecchie" e "nuove" mobilitazioni collettive, dove queste ultime si distaccavano dai paradigmi del marxismo classico, fondato sul conflitto capitale/lavoro, e si ponevano al punto di cesura tra sistema sociale e mondo vitale. Successive re-interpretazioni di Habermas e della sua immagine di "colonizzazione dei mondi vitali" da parte del compianto Alberto Melucci (1982, 1989 e 1996) hanno descritto le società contemporanee come sistemi altamente differenziati, che propongono ai cittadini il seguente "scambio": l'autonomia d'azione in cambio di un'integrazione crescen-

te, con l'estensione del controllo alle motivazioni stesse dell'agire umano. I Nuovi Movimenti Sociali, di conseguenza, nascerebbero proprio per opporsi alla penetrazione dello Stato e del mercato all'interno della vita sociale, rivendicando la riappropriazione dell'identità, il diritto di realizzare il proprio privato e l'intangibilità della sfera affettiva dell'individuo. Diversamente dallo storico movimento operaio e contadino, i Nuovi Movimenti Sociali non si limiterebbero quindi a nuove rivendicazioni materiali, ma sfiderebbero anche le rappresentazioni dominanti dell'agire politico e sociale. «I nuovi attori non chiederebbero infatti un aumento dell'intervento dello Stato, che possa garantire la sicurezza e il benessere, ma resisterebbero invece all'espansione dell'intervento della sfera politico-amministrativa nella vita quotidiana, difendendo la sfera dell'autonomia personale» (della Porta, Diani 1997: 26).

L'emersione dei "Nuovi Movimenti Sociali" comportò anche un adeguamento teorico da parte degli studiosi dell'azione collettiva e palesò le difficoltà interpretative dei due principali – fino a quel momento – modelli ermeneutici del conflitto sociale: quello struttural-funzionalista e quello marxista. Il venir meno del riferimento marxista merita un breve approfondimento: rinunciare alla centralità del conflitto capitale/lavoro era una conseguenza delle trasformazioni storiche e sociali avvenute in Europa dopo la seconda Guerra Mondiale. Il crollo del Muro di Berlino e l'affermazione di un sistema internazionale unipolare sembrava aver tolto spazio a utopie alternative rispetto al libero mercato. La globalizzazione economica e la delocalizzazione della produzione (con conseguente indebolimento strutturale della forza-lavoro) portavano a una costante caduta dei tassi di sindacalizzazione, oltre a un illanguidimento della coscienza operaia (peraltro già riscontrato da ricerche degli anni Sessanta). Sembrava improponibile, di conseguenza, la riedizione di un forte movimento operaio, con il suo corredo di fabbriche occupate, assemblee permanenti e picchetti ai cancelli. A coloro che pronosticavano una frammentazione della protesta in tante campagne *single-issue* che avrebbero messo in crisi la definizione stessa di *Movimenti Sociali* veniva fatto notare come proprio le suddette trasformazioni sociali offrissero opportunità per nuovi conflitti, oltre a contribuire a ridimensionare quelli storici: l'ampliamento dell'accesso all'istruzione superiore e il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro modellava, infatti, nuovi potenziali soggetti conflittuali.

Nel contempo, però, cambiavano anche i criteri di stratificazione sociale, con la collocazione di classe che sembrava cedere il passo ai paradigmi del genere, del livello di istruzione, dell'appartenenza etnica. L'interpretazione di segno marxista, quindi, segnava apparentemente il passo non solo per l'improponibilità della persistenza della centralità operaia nella società post-industriale, ma anche per la logica stessa del suo modello esplicativo: l'impianto deterministico (cioè la convinzione che l'evoluzione dei conflitti sociali e politici

fosse influenzata dal livello di sviluppo delle forze produttive e dalla dinamica dei rapporti di classe) e la tendenza a negare la molteplicità degli orientamenti presenti all'interno dei movimenti di protesta (pensandoli invece come attori omogenei e dotati di capacità strategica) ponevano problemi di compatibilità con le nuove mobilitazioni.

Le reazioni a tali carenze teoriche si registrarono tanto in America, quanto in Europa. Nel primo caso, la critica allo struttural-funzionalismo vide tre prospettive principali che, partendo da punti diversi, conversero nell'interrogarsi sui meccanismi che traducono in azione collettiva le tensioni presenti in un dato sistema politico: la teoria del comportamento collettivo (evoluzione dell'interazionismo simbolico e della scuola di Chicago), quella della mobilitazione delle risorse e quella del processo politico. In ognuno dei tre casi siamo nell'ambito di quello che Alberto Melucci (1982) sintetizzò nel "come" dell'azione collettiva. Di contro, in Europa l'insoddisfazione nei confronti del marxismo stimolò lo sviluppo della prospettiva nota appunto come "la teoria dei Nuovi Movimenti Sociali", focalizzata sul "perché" dell'azione, cioè sulle trasformazioni delle basi strutturali dei conflitti.

Dietro a una tale duplicità di prospettive era insita la diversità degli oggetti di studio (Eyerman, Jamison 1991). Pur essendosi sviluppati contemporaneamente e in stretto contatto reciproco, i movimenti studenteschi degli anni Sessanta (come pure le mobilitazioni ecologiste e femministe del decennio successivo) presentarono caratteristiche parzialmente diverse nei due continenti. Negli Stati Uniti le organizzazioni nate dall'ondata di protesta finirono presto per dimidiarsi: da un lato, quelle più pragmatiche si trasformarono in una sorta di gruppi di interesse; dall'altro, quelle che presentavano tratti propriamente "antagonistici" si dedicarono a un'attività contro-culturale che talvolta presentò caratteri addirittura religiosi (Gelb 1989; Rochford 1985). Al contrario, in Europa i movimenti sociali emergenti fecero tesoro dell'esperienza dei forti movimenti operai nazionali – nonostante formalmente ne prendessero le distanze – mutuandone diverse caratteristiche, tra cui l'elevato livello di ideologizzazione e alcuni tratti marcatamente antisistema (Tarrow 1989). Nonostante l'ereditarietà del repertorio di azione – specialmente nel caso europeo – l'improponibilità dei movimenti come soggetti largamente omogenei costituiva uno scarto enorme tra "vecchi" e "nuovi" Movimenti Sociali: su questo concordavano tutti gli studiosi di partecipazione politica non convenzionale, pur con le inevitabili differenze (per una sintesi sulle principali posizioni all'interno degli autori vicini alla teoria dei Nuovi Movimenti Sociali si veda Scott 1990).

A metà degli anni Ottanta Claus Offe (1985) chiarì al meglio come i Nuovi Movimenti Sociali avessero modificato, rispetto alle precedenti mobilitazioni il senso stesso della rappresentanza politica e della teoria democratica: sfidan-

do i presupposti istituzionali dei modi convenzionali di fare politica, avevano esaltato una accezione “radicale” di democrazia, che partiva da una critica irrimediabile all’ordine sociale e alla democrazia rappresentativa. Tra le principali innovazioni del nuovo tipo di mobilitazione, rispetto al movimento operaio, veniva individuata «l’ideologia critica verso il modernismo e il progresso, le strutture organizzative decentrate e partecipative, la difesa delle solidarietà interpersonali contro le grandi burocrazie, le rivendicazioni legate alla conquista di spazi di autonomia (la difesa contro l’irrazionalità della modernizzazione) invece che di vantaggi materiali» (della Porta, Diani 1997: 26). Tali differenze si ripercuotevano anche nell’ambito organizzativo, dal momento che le nuove mobilitazioni si segnalavano per essere maggiormente fluide e aperte, con una partecipazione inclusiva e non-ideologica, attenta più ai cambiamenti culturali che a quelli economici.

L’innovazione apportata dai Nuovi Movimenti Sociali e la maggiore capacità di dialogo all’interno della comunità scientifica hanno incentivato un confronto teorico tra le due “generazioni” di mobilitazioni, producendo una sintesi verso una cassetta degli attrezzi utili a interpretazione le forme di azione collettiva del Terzo Millennio. I punti salienti sono i seguenti (*ivi*: 28-30):

Reti di relazioni informali – i movimenti sociali sono considerati sistemi di rapporti non formalizzati nei quali interagisce una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni. Le reti sono a densità variabile, ma la tendenza rilevata nelle ricerche più recenti individua una densità progressivamente decrescente dai fitti reticoli delle organizzazioni fortemente strutturate (come quelle che operavano in clandestinità negli anni Settanta-Ottanta) fino ai legami dispersi e debolmente strutturati delle associazioni che partecipano al *Global Justice Movement*. Queste ultime, nonostante una apparente carenza organizzativa, traggono proprio dal “reticolo diffuso” le risorse per la loro azione, nella fattispecie di informazioni, competenze, disponibilità economiche.

Credenze condivise e solidarietà – una collettività che partecipi a una mobilitazione necessita, al fine di essere considerata come un movimento sociale, di un sistema di credenze condivise formato dallo scambio di opinioni e dal confronto tra i suoi attivisti. Una uniformità di vedute sulle problematiche che sollecitano la mobilitazione e sulle linee dei cambiamenti richiesti generano, inoltre, una rete di solidarietà che alimenta l’attivismo e influenza tanto l’identità dei singoli quanto il sistema valoriale di un’intera comunità. Anzi, queste ultime risultanze non di rado costituiscono ciò che effettivamente rimane della mobilitazione.

Azione collettiva di tipo costituzionale – molto è stato scritto sulla progressiva de-radicalizzazione delle mobilitazioni collettive, sempre meno portate al conflitto con le istituzioni e sempre più volte a un dialogo con il sistema politico (cfr. Andretta *et al.* 2002: 107-153). Tale cambiamento è stato sicuramente incentivato dalla nuova *polity* statale e dalla cessione, operata dallo Stato-nazione, di

una porzione progressiva della propria sovranità a organizzazioni sovranazionali. Ciò non toglie che i movimenti sociali si identifichino ancora adesso per essere attori collettivi impegnati in conflitti di natura politica e/o culturale e finalizzati a promuovere (od ostacolare) il mutamento sociale. È inevitabile che oggi cambino i termini dell'espressione "conflitto", con la quale si identifica «una relazione di opposizione tra attori che si riferiscono al controllo di una medesima posta» (della Porta, Diani 1997: 29) e che necessita di un campo condiviso, di attori che si percepiscano come antagonisti e di rivendicazioni che, se realizzate, danneggerebbero effettivamente la controparte.

Ricorso alla protesta – legata alla precedente dimensione del conflitto – e soggetta ai medesimi cambiamenti di cui si è accennato nel punto precedente – la protesta ha sempre caratterizzato i movimenti sociali, tanto da diventarne quasi un elemento distintivo: se non c'è *protesta* una data mobilitazione collettiva non si può fregiare dell'etichetta di "movimento sociale". Un'opinione del genere è stata già smentita da specifiche analisi (della Porta, Diani 2004), per quanto abbia fatto in tempo a lasciare traccia dal punto di vista della catalogazione: si parla, infatti, di "partecipazione politica non convenzionale" proprio a indicare l'attivismo che si esprime con una pratica contestataria, invece che con voto e *lobbying*. A dire il vero, una certa usura delle pratiche liberal-democratiche propriamente dette rende valida la dimensione della protesta anche per mobilitazioni sostanzialmente prive di un carattere antagonistico. Anzi, persino partiti politici e sindacati si aprono oggi a un repertorio di azione (sit-in, campagne di boicottaggio, azioni dirette non violente e forme di disobbedienza civile) ancora teoricamente "non convenzionale".

Il "caso italiano": genesi e prospettive dei New Global

Le caratteristiche di cui sopra – ovviamente aggiornate e contestualizzate – diventano chiavi di interpretazione anche per la mobilitazione del *Global Justice Movement*, che sale alla ribalta delle cronache internazionali il 30 novembre 1999, quando una numerosa rete di associazioni e di singoli militanti riesce a bloccare i lavori dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, convocata nella città di Seattle, uno dei simboli della *New Economy*.

Per quanto molti osservatori avessero parlato di un riflusso della partecipazione politica non convenzionale durante gli anni Ottanta e Novanta, pensare a una epifania improvvisa di attivismo politico dopo due decenni di sonno sarebbe un esercizio errato. Nella tabella che segue viene periodizzato l'intervallo tra il 1980 e il 2000, allo scopo di individuare i prodromi di una mobilitazione che sarà contemporaneamente l'ultima del millennio che termina e la prima di quello che inizia (tab. 1):

Tab. 1 – *Nascita e sviluppo del Global Justice Movement**1980-1987: il periodo pionieristico*

Ogni “issue globale” incomincia a essere oggetto di attenzione e a meritare un summit organizzato dalla società civile. Nel 1972 la Conferenza dell’ONU sullo sviluppo umano (tenutasi a Stoccolma) vede la presenza di numerose Ong, attive all’interno e all’esterno del meeting (Conca 1995). Lo stesso si verifica tre anni dopo, alla I Conferenza Mondiale sulla Donne (Città del Messico), che promuove il “decennio delle donne”. Le tematiche dell’ambiente e dei diritti per le donne guadagnano un certo spazio (anche per la capacità di non intaccare i delicati rapporti tra le due superpotenze), ma non sono le uniche a mobilitare la partecipazione collettiva: la pace e il disarmo nucleare coinvolgono l’energia degli attivisti e l’attenzione dell’opinione pubblica. I diritti umani riescono ad andare addirittura oltre, tanto da agire «come se esistesse una società civile globale, con l’autorità morale per identificare e giudicare i problemi maggiori non affrontati dal diritto internazionale» (Pianta 2001: 173). Ci riferiamo al Tribunale contro i crimini di guerra commessi in Vietnam, promosso da personalità come Bertrand Russell e Jean Paule Sartre, le cui prime sessioni si tennero nel maggio – novembre del 1967. La volontà di autodeterminazione, presente in larghi strati della popolazione (soprattutto nei Paesi che avevano conosciuto il colonialismo) allarga i settori di critica anche a tematiche più scabrose politicamente: è il caso del Summit dell’Altra Economia, promosso dalla *New Economics Foundation* di Londra nel 1984, dove si diffondono i primi rudimenti per un’alternativa allo sviluppo irrispettoso dell’ambiente.

1988-1991: il periodo della transizione politica

Dopo una serie di piccole iniziative, si ebbe una manifestazione di massa in occasione del meeting della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale di Berlino di Ovest (1988), dove la “nuova sinistra” portò 80 mila dimostranti (Gerhards, Rucht 1992) per far valere le responsabilità delle due organizzazioni internazionali nell’impoverimento del Sud. Questo evento diede il la all’organizzazione di veri *network* internazionali, favoriti – paradossalmente - dalla crisi del sistema sovietico e dalle energie che si liberarono in seguito a ciò. L’opposizione al neo-liberismo e la promozione dei diritti umani si legarono alla critica per gli interventi militari nei Balcani e nelle ex Repubbliche sovietiche (Marcon, Pianta 2001).

1992-1995: il periodo dell’espansione istituzionale

Quasi a recepire le istanze della società civile espresse nei precedenti decenni, alcune agenzie internazionali mostrano, all’inizio degli anni ’90, un particolare attivismo su argomenti di interesse generale: nel 1992 la Conferenza ONU di Rio de Janeiro sull’Ambiente e lo Sviluppo richiama una gran quantità di Ong in un summit parallelo che si ripete l’anno successivo, in occasione della Conferenza ONU sui Diritti Umani (Vienna) e nel 1995, nei due incontri di Copenhagen (sullo Sviluppo sociale) e Pechino (sulle donne): in tutti questi casi le Organizzazioni non governative integrano il programma ufficiale, meritano l’attenzione delle delegazioni ivi convenute, influenzano l’agenda politica e contribuiscono alla stesura dei documenti finali.

1996-1999: il periodo del consolidamento e della diffusione

Se la prima metà degli anni Novanta ha permesso la formazione di un *network* transnazionale di Ong, la seconda metà ne ha consentito il consolidamento e

l'ampliamento delle *issue* trattate. Altri G7 paralleli furono quelli di Lione (1996), Denver (1997), Birmingham (1998), Colonia (1999), mentre il globalismo divenne il principale nemico politico, insieme all'arretratezza del Terzo Mondo e ai debiti dei Paesi poveri. Si parlò di *grass-roots groups* (Pettifor 1998), che arrivarono a contestare incontri di lunga tradizione, come il summit della Banca Mondiale (Hong Kong 1997) e il *World Economic Forum* di Davos (1998). A fine novembre del 1999, il summit parallelo organizzato a Seattle per protestare contro il meeting dell'Organizzazione Mondiale del Commercio rappresentò il punto più alto della protesta della società civile, tanto da far identificare come "popolo di Seattle" sia i protagonisti del controvertice, sia coloro che avrebbero animato il movimento *New Global* negli anni successivi. La protesta, diffusa dalle televisioni di tutto il mondo e ampliata da internet, colpì talmente l'immaginario collettivo da essere ritenuta l'unica responsabile del sostanziale fallimento del meeting, dilaniato – in realtà – da insanabili contrasti tra Stati Uniti, Europa e Paesi del Terzo Mondo (Kaldor 2000). Il 30 novembre 1999 il giorno di apertura della conferenza del WTO a Seattle fu bloccata da dimostrazioni di piazza che durarono tutto il giorno. Sit-in organizzati da gruppi che praticavano la disobbedienza civile, azioni di protesta e una grande marcia dei sindacati (che avevano portato a Seattle più di 60 mila persone), con contaminazioni di studenti, ambientalisti e femministe bloccò la città, in un clima tendenzialmente pacifico, se non fosse per isolati atti di violenza contro la proprietà (effrazione di vetrine). Le forze dell'ordine risposero in maniera intransigente, con centinaia di arresti e la dichiarazione del coprifuoco serale (!!). I manifestanti si riconoscevano nella piattaforma *Stop Millennium Round*, firmata da 1.400 sigle e volta a bloccare l'omonima serie di accordi neoliberalisti pronti a essere firmati. Per evitarlo, furono organizzati seminari e *workshop*, nei quali si illustravano i negativi effetti della globalizzazione neoliberalista e si chiedevano regole più favorevoli per i bisogni sociali delle popolazioni povere.

Il fallimento del *Millennium Round* (per quanto dovuto principalmente a disaccordi tra i partecipanti ufficiali) fu letto come un risultato ottenuto dai dimostranti e insegnò che la protesta poteva essere «possibile, visibile ed efficace» (Pianta 2001: 178).

Dal 2000 in poi

L'esempio di Seattle provocò una vera deflagrazione nel numero di controvertici: il *World Economic Forum* di Davos, il Consiglio Europeo di Lisbona e di Nizza, il G8 di Okinawa, la conferenza della Banca Mondiale di Praga, ebbero tutti un corrispondente momento di protesta. I summit paralleli si caratterizzarono ben presto per una larga partecipazione, per un livello radicale di protesta, per una grande attenzione da parte dei media, per un notevole impatto sui forum ufficiali e per la crescente strategia repressiva adottata dalle forze dell'ordine.

Il quadro generale indicò come la società civile si fosse ormai organizzata come un soggetto politico presente sulla scena mondiale, tanto che i governi nazionali e le agenzie sovranazionali non potevano più ignorarne l'esistenza.

La breve cronistoria di cui sopra ha disegnato le tappe più importanti di avvicinamento al fenomeno del *Global Justice Movement*. Il contributo della componente italiana è stato rimarchevole sin da quando, dopo l'esordio in Seattle,

le tematiche *new global* hanno contagiato anche il Vecchio Continente (Andretta *et al.* 2002; de Nardis 2003).

Due eventi si pongono come eventi miliari del contributo italiano al *Global Justice Movement*: per quanto si stia parlando del primo movimento sociale effettivamente europeo (della Porta 2005) – dunque transnazionale – è innegabile la matrice italiana dei due eventi, in termini sia di sforzo organizzativo sia di nazionalità dei partecipanti.

Il primo riferimento è alla mobilitazione contro il G8 organizzata a Genova dal 19 al 21 luglio 2001, giudicata il punto più alto della cosiddetta “stagione dei controvertici” (della Porta 2007) oltre che «la più massiccia protesta contro un vertice internazionale» (Andretta *et al.* 2002: 25). A due anni dall’esordio di Seattle, il popolo *New Global* fece convergere a Genova associazioni, sindacati e gruppi politici assai variegati ideologicamente, tanto da dividersi le piazze delle manifestazioni, nella città ligure, sulla base di una presumibile “affinità politica”. Erano presenti aree della sinistra socialdemocratica, dell’associazionismo cattolico, dell’ambientalismo militante e della “sinistra antagonista”, composta da anarchici, marxisti-leninisti e dai cosiddetti “disobbedienti – Tute bianche” (che si rifacevano all’esperienza zapatista in Chiapas). Il controvertice si sviluppò nel corso di una settimana di seminari e forum pubblici su una globalità di argomenti che avessero come riferimento i beni comuni e la promozione delle minoranze: globalizzazione economica, giustizia sociale, sfruttamento delle risorse (ambientali e umane), povertà e Aids, finanza etica e commercio equo, lotta contro le privatizzazioni, opposizione alle guerre e democrazia partecipativa. Più che all’aspetto seminariale, gli organi di stampa prestarono attenzione alla parte contestativa dell’evento, nello specifico delle manifestazioni di piazza, alcune delle quali avevano l’ambizioso obiettivo di violare la cosiddetta “zona rossa” (un’area della città di Genova che era stata requisita come “zona di cuscinetto” per i lavori del G8), riconsegnandola simbolicamente ai cittadini. Un imponente schieramento delle forze dell’ordine scortò il corteo degli immigrati (19 luglio), aperto dallo slogan “Siamo tutti clandestini” e formato da circa 50mila manifestanti. Il giorno dopo (20 luglio), però, gruppi di anarchici noti come black bloc (“Tute nere”) anticiparono i cortei previsti nel pomeriggio incendiando automobili parcheggiate, vetrine di negozi, uffici pubblici e creando tumulti sin dalla mattina. Indifferente alle provocazioni degli anarchici in nero, la polizia caricò violentemente i cortei pomeridiani, nonostante fossero autorizzati, e non riuscì a controllare la successiva violenza indiscriminata che caratterizzò la giornata, con un morto tra i manifestanti (Carlo Giuliani) e numerosi feriti – anche gravi – da ambo le parti. In un clima reso incandescente, il corteo conclusivo del 20 luglio vide ulteriori violenze che la maggior parte dei circa 300mila manifestanti non riuscì a isolare. La situazione peggiorò ulteriormente la sera del 21 luglio,

quando un'operazione scriteriata delle forze dell'ordine (per la quale diversi agenti e dirigenti sono ancora oggi sotto processo, a distanza di nove anni dagli avvenimenti) produsse violente perquisizioni in alcune sedi del "Genoa Social Forum" (la rete che aveva organizzato il controvertice). Il bilancio dei tre giorni genovesi parlò di un morto, oltre seicento feriti e 253 fermati. La città di Genova fu danneggiata per un ammontare di danni pari a circa cinquanta miliardi di vecchie lire, oltre che per il clima di terrore di quei giorni, accentuato da un uso indiscriminato di lacrimogeni (ne furono sparati 6.200, oltre a venti colpi di pistola, a quanto riportato nella seconda Relazione della commissione di indagine conoscitiva «sui fatti accaduti a Genova nei giorni 19, 20, 21 e 22 luglio 2001, in occasione del vertice G8», presentata in Parlamento nella seduta del 20 settembre 2001; cfr. Andretta *et al.* 2002: 29), che si scoprirà contenenti il vietato gas Cs. La mobilitazione *new global* mostrò la sua grande capacità organizzativa, ma anche il rischio che la *pars destruens* del suo attivismo prevalessesse rispetto al contributo propositivo.

Al fine di esorcizzare tale rischio fu fondamentale l'organizzazione del I Forum Sociale Europeo, svoltosi anch'esso in Italia (Firenze), dal 6 al 10 novembre 2002. Se il Genoa Social Forum aveva rappresentato il punto più alto della categoria dei controvertici, il Forum Sociale ne costituiva la logica prosecuzione, già sperimentata con successo in edizioni "mondiali" ospitate dalla brasiliana Porto Alegre (città celebre per sperimentare da anni l'esperienza del Bilancio Partecipativo). La prima edizione del Forum Sociale Europeo è preceduta da una lunga teoria di polemiche sull'opportunità di ospitare un evento di massa in una città d'arte, nel ricordo delle devastazioni subite da Genova l'anno precedente e nel sentimento di paura che aleggiava diffusamente dopo che gli attentati dell'11 Settembre avevano introdotto la variabile del terrorismo globale. Di contro, proprio la volontà, da parte degli organizzatori, di far emergere i contenuti dell'"Europa dal basso", di cancellare le violenze dell'ultimo controvertice e di scardinare il meccanismo di introdurre lo "stato di eccezione" per fronteggiare il fondamentalismo islamico costituì un ulteriore motivo di impegno. Dal punto di vista dei contenuti, fu ripetuto – opportunamente potenziato – il format delle conferenze plenarie, dei *workshop* e dei seminari, in una cornice di grande partecipazione, come testimoniato dalle cifre: 60 mila partecipanti, 105 Paesi rappresentati (non solamente europei: alcune delegazioni provenivano dalla Corea del Sud, dalla Malaysia, dall'Indonesia, da Haiti), mille volontari, 426 associazioni aderenti e 500 traduttori (di cui 430 volontari).

I lavori della quattro giorni si composero di 18 conferenze mattutine (distribuite sui macro-settori di "liberismo e globalizzazione", "democrazia, cittadinanza e diritti", "guerra e pace"), 12 conferenze serali (divise in "Dialoghi", "Alternative" e "Finestre sul mondo"), ben 160 conferenze e 180 *workshop*, svolti per lo più all'interno della Fortezza da Basso.

Come contorno, furono promosse 75 iniziative culturali, nello specifico di appuntamenti cinematografici, musicali, rappresentazioni teatrali e mostre artistiche. Per consentire a più attivisti possibili di partecipare alla grande manifestazione contro la guerra di sabato 9 novembre (a cui partecipò addirittura un milione di persone, contro le 200 mila previste), furono predisposti ben 15 treni speciali.

Riassetto o declino? Quattro nuovi percorsi per i Movimenti Sociali in Italia

Con il Forum Sociale Europeo di Firenze si chiude idealmente una fase di grande entusiasmo e partecipazione, di cui l'evento fiorentino rappresenta proprio lo zenith: il numero di accreditati registrati rappresentarono oltre il doppio dei due precedenti Forum Mondiali e cento volte di più di qualsiasi altro meeting internazionale. Allo stesso tempo Firenze produsse una "onda lunga" che si riverberò anche nelle successive edizioni dei Forum Sociali, se è vero che diverse centinaia di fiorentini parteciparono come volontari al Forum Sociale Europeo di Parigi (13-15 novembre 2003) ricordando la loro precedente esperienza. Non solamente la componente italiana, ma l'intero *Global Justice Movement* conosceva, all'epoca, il punto più alto del ciclo di protesta: tra il 2001 e la prima metà del 2002 un terzo dei controvertici organizzati ebbe più di diecimila partecipanti, mentre in sette casi si superarono gli ottantamila (della Porta 2003).

Il 15 febbraio 2003 un *network* internazionale cresciuto attraverso le esperienze dei Forum Sociali (Mondiali e continentali) organizzò contemporaneamente in circa 600 città manifestazioni contro l'imminente attacco all'Iraq. Globalmente circa 10 milioni di persone scesero in piazza per quella che fu definita «la più grande manifestazione transnazionale contro la guerra» (Simonson 2003): di queste è stato calcolato che quasi un terzo manifestò nella sola città di Roma, nel momento apicale della recente storia della partecipazione politica "non convenzionale" italiana.

È passato un lustro da quella stagione: l'*outcome* del *Global Justice Movement* è in linea con la media dei precedenti movimenti sociali (notoriamente poco capaci di ottenere risultati concreti rispetto alle richieste avanzate presso la classe politica) e le linee della mobilitazione collettiva si sono ormai ridefinite intorno a *issue* diverse rispetto al passato. Vertenze locali, lotte per la difesa dell'ambiente, mobilitazioni contro il razzismo, associazionismo in favore dei Paesi in via di sviluppo (soprattutto quando colpiti da calamità naturali), militanza scolastica e universitaria contro i tagli al sistema educativo pubblico e promozione del rispetto della dignità femminile costituiscono tematiche oggetto delle odierne mobilitazioni. Il ridimensionamento della "globalità" della protesta

ha reso meno necessaria l'organizzazione di eventi partecipativi e di manifestazioni "oceaniche", ma ha comportato anche il progressivo disinteresse dei mass media (quantomeno di quelli definiti *main-stream*). La letteratura scientifica ha re-indirizzato la propria attenzione verso i canali *local* del conflitto e della protesta; la letteratura di movimento, invece, ha alternato imbarazzati silenzi a spietate analisi su un presunto stato comatoso del *Global Justice Movement*. Valgono per l'intera seconda categoria le parole scritte sull'Almanacco di Carta – Cantieri Sociali: «dopo il picco del 15 febbraio 2003 [...] abbiamo sceso una china apparentemente senza fine. Quel che era cominciato esattamente dieci anni fa a Seattle si è allargato a tutto il mondo e poi si è spento. E noi qui, chiusi nei nostri bunker, a resistere allo spettacolo appiccicoso, volgare e ubiquo del monologo berlusconiano» (Carta – Cantieri sociali 2009: 3).

Nell'ultima parte del presente lavoro viene analizzato il possibile *futuro* della componente italiana del *Global Justice Movement*, con una avvertenza: quanto segue non vuole avere un carattere prognostico – perché andrebbe a ledere l'approccio scientifico alla questione – quanto individuare alcuni nodi da sciogliere nella prassi del *Global Justice Movement*, così come sono emersi dalle più recenti osservazioni empiriche. Di seguito vengono sottolineati quattro punti, ai quali sono associati altrettanti (presunti) deficit che possano spiegare come mai i *New global* sembrano aver avviato in Italia una parabola discendente.

Difesa delle minoranze etniche – l'impegno antirazzista di alcune associazioni e di singoli attivisti partecipanti al *Global Justice Movement* è noto e consolidato nel tempo. Parimenti, i *New global* italiani hanno da subito mostrato la capacità di legare le rivendicazioni di etnie immigrate e migranti (rom, sinti, comunità del Sud-Est asiatico e dell'Africa, latino-americani e immigrati dai Paesi della "Nuova Europa") – che chiedevano pari diritti di cittadinanza – con le più generali *issue* della transnazionalità e della globalizzazione culturale. Le iniziative contro la "Fortezza Europa" e contro la xenofobia *de facto* consequenziale al governo nello stato di eccezione caratterizzavano punti importanti delle rivendicazioni del *Global Justice Movement* e segnavano, inoltre, un'importante differenza tra la mobilitazione in Nord America e in Europa. Nel primo caso, infatti, la "questione etnica" ha fatto fatica a emergere sin dai primi vagiti del movimento *New global*: basti pensare alla scarsa presenza di afro-americani tra le decine di migliaia di manifestanti di Seattle, in quel 30 novembre 1999. In Europa, al contrario, la solidarietà inter-etnica ha avuto un ampio spazio in tutti i Forum Sociali, ma ha segnato il passo nel momento in cui le campagne elettorali delle destre europee hanno insistito su figure di immigrati (l'"idraulico polacco", il "muratore rumeno") per influenzare il voto nazionale. Allo stesso tempo, una volta vinte le elezioni, le suddette destre hanno caratterizzato il loro governo (in Italia, Francia, Germania) per le misure restrittive nei confronti di rom, sinti ed extra-comunitari. In entrambi i casi i mo-

vimenti sociali hanno evidenziato la difficoltà a diffondere valori (solidarietà, fiducia, non-violenza) antagonisti rispetto a quelli dominanti, mostrando un *deficit nella proposta culturale*.

Opposizione alla precarizzazione del lavoro – la genesi stessa dei Nuovi Movimenti Sociali (ricordata all’inizio del presente lavoro) suggerisce la loro lontananza dai sindacati tradizionali, storicamente deputati alla difesa dell’interesse della classe lavoratrice. Le nuove forme di mobilitazione sono costruite secondo modalità di rete, manifestano una forte solidarietà, usano un repertorio di azioni contestatarie e hanno obiettivi conflittuali, laddove invece i sindacati sono organizzazioni verticistiche fortemente burocratizzate, rappresentano interessi, hanno modalità di azione concertative e sono inevitabilmente portate al compromesso (della Porta 2005). In contesti indirizzati verso un neo-corporativismo (Schmitter 1974), inoltre, i sindacati sono soliti ridurre l’incidenza della protesta, anziché incentivarla. I Nuovi Movimenti Sociali, di contro, usano la protesta come risorsa politica, in coerenza con il loro rappresentare interessi deboli (Lipsky 1965).

In definitiva, il rapporto tra sindacati dei lavoratori e nuove forme di mobilitazione sarebbe destinato a essere “freddo”, per non dire concorrenziale, se non fosse che il *Global Justice Movement* ha segnato un’interessante inversione di tendenza in merito. Alcune variabili hanno favorito un maggiore dialogo tra sindacati e movimenti sociali: il cambiamento nella struttura delle opportunità politiche avvenuto in molti Paesi europei dalla seconda metà degli anni Novanta (con il ridimensionamento della rappresentanza dei lavoratori nelle sedi decisionali) ha obbligato i sindacati tradizionali a cercare alleati tra gli altri attori del sistema politico; l’emersione di sindacati “critici” (i cosiddetti *sindacati di base*) – estremamente propositivi nei confronti dei movimenti sociali (tanto da farne spesso parte) – ha indotto le sigle sindacali storiche a rincorrere questi ultimi sul piano della politica non convenzionale; lo sdoganamento (di cui si è già detto) di alcune modalità di protesta le ha rese accessibili anche a organizzazioni che solitamente non hanno un approccio conflittuale con il sistema politico; l’ingresso di alcune organizzazioni di movimento nel Terzo Settore le ha avvicinate a pratiche sindacali. Il quadro appena accennato indica un progressivo avvicinamento reciproco tra sindacati e Nuovi Movimenti Sociali, fino ad arrivare alla piena partecipazione dei primi alle iniziative dei secondi e al supporto di questi ultimi agli scioperi dei primi. Una parabola del genere si pone come conferma dell’eterogeneità del *Global Justice Movement* e della sua capacità di trovare alleati politici anche solo sulla base di una vaga opposizione al neo-liberismo. Di contro, una tale rete di contatti e di alleanze non è preconditione di successo rispetto alle proprie rivendicazioni, come dimostra il progressivo avanzamento in Italia della percentuale di lavoro precario rispetto al totale dell’occupazione. Ciò accade perché i sindacati “critici” (da sempre

solidali con i movimenti sociali) godono di grande visibilità nel momento della protesta, ma sono destinati a scomparire quando dal conflitto si passa alla concertazione. Né il connubio tra movimenti sociali e sindacati “critici” è riuscito, allo stato attuale, a fornire rappresentanza al gran numero di lavoratori precari, alla cui categoria appartengono molti degli stessi attivisti *New global*. È il caso di parlare, in questo caso, di “deficit nell’offerta organizzativa”.

Solidarietà internazionalista verso i Sud del mondo – mentre il *Global Justice Movement* perdeva densità in Italia, nel sub-continente latino-americano i partiti, i sindacati e i movimenti sociali anticapitalisti guadagnavano consensi e, in alcuni casi, raggiungevano le posizioni apicali del sistema politico. Come primo effetto, il progetto statunitense di estendere a tutto l’emisfero il piano di un’area di libero scambio (*Flaa* in inglese, *Alca* in spagnolo) veniva abbandonato, mentre la solidarietà tra Paesi latino-americani permetteva di aiutare l’Argentina a emanciparsi dai prestiti del Fondo Monetario Internazionale e consentiva a Cuba di uscire parzialmente dall’embargo a cui l’aveva costretta il *bloqueo* statunitense. In Italia i movimenti sociali (almeno nella parte preminente) mostravano una certa diffidenza verso i cambiamenti in Latino America, sottolineandone soprattutto i lati critici. Nello specifico, veniva stigmatizzato il fatto che le forze progressiste adesso al potere avessero l’obiettivo principale dello sviluppo economico, da raggiungere attraverso un maggiore controllo sulle risorse interne e accordi commerciali non più sbilanciati in favore delle multinazionali agro-alimentari. L’accusa che veniva rivolta ai governi in carica era di ignorare le popolazioni indigene, assolutamente contrarie alla “logica svilupppista” e attente, invece, al perseguimento del *buen vivir* (il “vivere bene” che si riferiva a un equilibrio tra comunità umana e *Pachamama*, “Madre terra”). Secondo questa interpretazione, se i governi neo-liberisti degli anni Ottanta e Novanta avevano cercato di edificare in Latino America una società del lavoro salariato senza democrazia (Negri, Cocco 2006), l’ondata progressista avrebbe rischiato di alimentare un conflitto culturale tra i governi progressisti e comunità indigene locali. Da un’interpretazione del genere (che tralascia come molti statisti progressisti erano stati eletti anche con i voti delle comunità indigene) deriva sia il già ricordato scetticismo di molti attivisti italiani verso le nuove esperienze “di lotta e di governo” in Latino America, sia il conseguente rischio di restare esclusi dai laboratori di teoria e prassi politica offerti da quel sub-continente negli ultimi anni. Gli attivisti italiani rischiano, cioè, un *deficit di visione politica*.

Decision-making interno delle “organizzazioni di movimento” – un ulteriore elemento merita un approfondimento: la pratica della democrazia interna negli attori politici collettivi che partecipano al *Global Justice Movement*. Tale aspetto, a dire il vero, ha costituito un primo elemento di critica che ha indotto alcune aree del movimento ad abbandonare i Forum Sociali e a costruire luoghi di incontro alternativi. Alcuni commentatori bene hanno sintetizzato la questione:

Abbiamo alcuni motivi per sentirci a disagio. Gran parte delle leadership delle organizzazioni della società civile globale sembrano essere auto-proclamate e non affidabili, agli occhi dei loro membri, molti dei quali sono di fatto inattivi e limitano il proprio impegno alla firma delle petizioni via e-mail. È da notare anche che, se vediamo immense folle di persone che manifestano contro il WTO o partecipano ai forum alternativi, tra questi episodi l'attività è condotta da un ristretto numero di Ong. Ciò rende possibile che i partecipanti alle manifestazioni si muovano sulla base di una piattaforma politica decisa altrove. È difficile giudicare tutto questo democratico o persino politico, mentre ha più un odore [reek] di management burocratico di eventi partecipatori. Ma ciò significa rendere le persone [...] consumatori di scelte decise altrove (Chandhoke 2002: 48).

Del resto, i movimenti sono chiamati a far vivere al loro interno gli ideali democratici che essi vorrebbero realizzare nel mondo “fuori”: per questo motivo

quando il decision-making [interno] funziona particolarmente bene, può diventare anche un simbolo e una concreta manifestazione del tipo di relazioni politiche e sociali che il movimento sta provando a organizzare nel mondo, oltre lo stesso movimento (Coy 2003: VII).

Nel caso opposto è evidente, invece, che le organizzazioni di movimento presentino un “deficit di democrazia interna”.

Riferimenti bibliografici

- Andretta M., della Porta D., Mosca L., Reiter H. (2002), *Global, nonglobal, new global*, Laterza, Roma-Bari.
- Carta – Cantieri Sociali (2009), *We are winning. Da Seattle '99 a Copenhagen '09: L'orizzonte dei movimenti globali*, 24 dicembre – 14 gennaio.
- Chandhoke N. (2002), *The Limits of Global Civil Society*, in Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di), *Global Civil Society 2002*, Oxford University Press, Oxford: 35-53.
- Conca K. (1995), *Greening the United Nations: Environmental Organizations and the UN System*, «Third World Quarterly», 16: 441-457.
- Coy P. (2003), *Introduction*, in «Research in Social Movements, Conflicts and Change», 24: VII-XIV.
- de Nardis F. (2003), *Cittadini Globali. Origine e identità dei nuovi movimenti*, Carocci, Roma.
- della Porta D. (2003), *I new global*, Il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (2005), *Social Movements and Europeanisation*, in Bettin Lattes G., Recchi

- E. (a cura di), *Comparing European Societies. Towards a Sociology of the EU*, Monduzzi Editore, Firenze: 261-286.
- della Porta D. (2007), *The Emergence of European Movements? Civil Society and the EU*, paper presentato alla sessione plenaria del CINEFOGO Network of Excellence, Roskilde University (Danimarca), 1-3 giugno.
- della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- della Porta D., Diani M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Edwards G. (2004), *Habermas and social movements: what's "new"?*, in Crossley N., Roberts J.M. (a cura di), *After Habermas: New Perspectives on the Public Sphere*, Blackwell, Oxford: 113-130.
- Eyerman R., Jamison A. (1991), *Social Movements: A Cognitive Approach*, Polity Press, Cambridge.
- Gelb J. (1989), *Feminism and Politics. A Comparative Perspective*, University of California Press, Berkeley.
- Gerhards J., Rucht D. (1991), *Mesomobilization Context: Organizing and Framing in Two Protest Campaigns in West Germany*, Discussion Paper, Wissenschaftszentrum, Berlino.
- Habermas J. (1981), *New Social Movements*, «Telos», 49: 33-37.
- Habermas J. (1986) *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna (ed. or.1981).
- Kaldor M. (2000), *The Ideas of 1989: The Origins of the Concept of Global Civil Society*, «Millennium: Journal of International Studies», 29: 105-114.
- Lipsky M (1965), *Protest and City Politics*, Rand McNally & Co., Chicago.
- Marcon G., Pianta M. (2001), *New Wars and New Peace Movements*, «Soundings: A Journal of Politics and Culture», 17: 11-24.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the Present. Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Century Hutchinson Ltd., Londra.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes*, Cambridge University Press, Cambridge–New York.
- Negri A., Cocco G. (2006), *Global. Biopotere e lotte in America Latina*, Manifestolibri, Roma.
- Offe C. (1985), *New Social Movements: Changing Boundaries of the political*, «Social Research», 52: 817-868.
- Pettifor A. (1998), *The Economic Bondage of Debt – And the Birth of a New Movements*, «New Left Review», 230: 115-122.
- Pianta M. (2001), *Parallel Summits of Global Civil Society*, in Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di), *Global Civil Society 2001*, Oxford University Press, Oxford: 169-194.
- Rochford E. B. (1985), *Hare Krishna in America*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).
- Scott A. (1990), *Ideology and the New Social Movements*, Unwin Hyman, Londra.
- Schmitter P. C. (1974), *Still a Century of Corporatism?*, «Review of Politics», 36: 85-131.
- Simonson K. (2003), *The Anti-War Movement. Waging Peace on the Birnk of War*, CASIN, Ginevra.

- Tarrow S. (1989), *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965 – 1975*, Clarendon Press, Oxford.
- Tilly C. (1984), *Social Movements and National Politics*, in Bright C., Harding S. (a cura di), *Statemaking and Social Movements: Essays in History and Theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor: 297-317.
- Trenz H.J., Eder K. (2004), *The Democratizing Dynamics of a European Public Sphere. Towards a Theory of Democratic Functionalism*, «European Journal of Social Theory», 7: 5-25.